

0.5. Limiti naturali: due definizioni di semiotica

0.5.1. *La definizione di Saussure*

Una volta percorso il capo semiotico nella sua disordinata varietà, sorge la domanda se sia possibile unificare approcci e problemi diversi. Il che implica la proposta, sia pure in via ipotetica, di una definizione teorica della semiotica.

Si può cominciare dalle due classiche definizioni fornite dai pionieri della semiotica contemporanea, Peirce e Saussure.

Secondo Saussure (1916)

la lingua è un sistema di segni espressioni delle idee e, pertanto, è confrontabile con la scrittura, l'alfabeto dei sordomuti, i riti simbolici, le forme di cortesia, i segnali militari, eccetera eccetera. Essa è semplicemente il più importante di tali sistemi. Si può dunque concepire *una scienza che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale*; essa potrebbe formare parte della psicologia sociale e, di conseguenza, della psicologia generale; noi la chiameremo *semiologia* (dal greco *σημειον*, "segno"). Essa potrebbe dirci in cosa consistono i segni, quali leggi li regolano. Poiché essa non esiste ancora non possiamo dire che cosa sarà; essa tuttavia ha diritto a esistere e il suo posto è determinato in partenza.

La definizione di Saussure è molto importante e ha servito a sviluppare una coscienza semiotica. La sua definizione di segno

come entità a due facce (*signifiant e signifié*) ha anticipato e determinato tutte le successive definizioni di funzione segnica. E, nella misura in cui la relazione tra significante e significato viene stabilita sulla base di un sistema di regole (*la langue*), la semiologia saussuriana sembrerebbe una rigorosa semiologia della significazione. Ma non è un caso se i sostenitori di una semiologia della comunicazione si rifanno alla semiologia saussuriana. Saussure non ha mai chiaramente definito il significato, lasciandolo a metà strada tra una immagine mentale, un concetto e una realtà psicologica non altrimenti circoscritta; in compenso ha sottolineato con forza il fatto che il significato è qualcosa che ha a che fare con l'attività mentale di individui in seno alla società. Però secondo Saussure il segno 'esprime' delle idee e, anche se si accetta che egli non pensasse a una accezione platonica del termine 'idea', rimane il fatto che le sue idee erano eventi mentali che concernevano una mente umana.

Quindi il segno era implicitamente considerato come un ARTIFICIO COMUNICATIVO che riguardava due esseri umani intenzionalmente intesi a comunicarsi e a esprimersi qualcosa. *Tutti gli esempi di sistemi semiologici dati da Saussure sono senza ombra di dubbio sistemi di segni artificiali strettamente convenzionalizzati, come i segnali militari, le regole di etichetta o gli alfabeti.* Infatti i sostenitori di una semiologia saussuriana distinguono con grande chiarezza tra segni intenzionali e artificiali (che sono intesi come 'segni' in senso proprio) e tutte quelle manifestazioni naturali o non intenzionali a cui, a rigore, non si riserva il nome di 'segni'.

0.5.2. *La definizione di Peirce*

A questo punto appare indubbiamente più comprensiva la definizione data da Peirce:

Io sono, per quel che ne so, un pioniere, o piuttosto un esploratore, nell'attività di chiarire e iniziare ciò che io chiamo *semiotica*,

vale a dire la dottrina della natura essenziale e delle varietà fondamentali di ogni possibile semiosi. (CP: 5.488)

Per semiosi intendo un'azione, una influenza che sia, o coinvolga, una cooperazione di *tre* soggetti, come per esempio un segno, il suo oggetto e il suo interpretante, tale influenza tri-relativa non essendo in nessun caso risolubile in una azione tra coppie. (CP: 5.484)

Benché la nozione di 'interpretante' sia destinata a essere meglio definita nel capitolo 2, è chiaro sin d'ora che i 'soggetti' della semiosi peirciana non sono necessariamente soggetti umani, ma piuttosto *tre astratte entità semiotiche*, la cui dialettica interna non è toccata dall'occorrenza di un concreto comportamento comunicativo. Secondo Peirce un segno è qualcosa che *sta per qualcuno al posto di qualcos'altro sotto certi aspetti o capacità* (CP: 2.228). Come si vedrà, un segno può stare per qualcos'altro agli occhi di qualcuno solo perché questa relazione (stare-per) è mediata da un interpretante. Ora non si può negare che Peirce abbia talora pensato all'interpretante (che è un altro segno che traduce e spiega il segno precedente, e così via all'infinito) come a un evento psicologico che 'accade' nella mente di un possibile interprete; ma è del pari possibile intendere la definizione peirciana in una maniera non antropomorfica (come si proporrà nel capitolo 1 e nel capitolo 2).

È vero che lo stesso potrebbe essere detto della definizione saussuriana; ma la definizione peirciana offre qualcosa di più. Essa non richiede, come condizione necessaria per la definizione del segno, che esso sia emesso INTENZIONALMENTE e prodotto ARTIFICIALMENTE.

La triade peirciana può anche essere applicata a fenomeni che non hanno emittente umano, purché essi abbiano un destinatario umano, come accade per esempio nel caso dei sintomi meteorologici o di ogni altro tipo di indice.

Coloro che riducono la semiotica a una teoria degli atti comunicativi non possono considerare i sintomi come segni, né possono accettare come segni altri comportamenti, sia pure umani, dai quali il destinatario inferisce qualcosa circa la situazione di un emittente che non è cosciente di stare emettendo messaggi all'indirizzo di qualcuno (vedi per es. Buysens, 1943; Segre, 1969 ecc.). Dato che questi autori assumono di essere interessati solo alla comunicazione, essi hanno certo il diritto di escludere questi ed altri fenomeni dalla categoria dei segni. Qui, più che negare il loro diritto, si cerca di legittimare il diritto opposto: quello di stabilire una teoria semiotica che sia capace di considerare una serie più ampia di fenomeni segnici. Proponiamo quindi di definire come segno tutto ciò che, sulla base di una convenzione sociale previamente accettata, possa essere inteso come QUALCOSA CHE STA AL POSTO DI QUALCOS'ALTRO. In altri termini, si accetta la definizione di Morris (1938) per cui "qualcosa è un segno solo perché è interpretato come segno di qualcosa da qualche interprete [...] pertanto la semiotica non ha a che fare con lo studio di un particolare tipo di oggetti, ma con gli oggetti comuni nella misura in cui (e solo nella misura in cui) partecipano alla semiosi". È presumibilmente in questo senso che si può intendere l'affermazione peirciana che il segno stia per qualcos'altro "sotto qualche aspetto o capacità". L'unica modificazione da introdurre nella definizione morrissiana è che l'interpretazione da parte di un interprete, che sembrerebbe caratterizzare il segno in quanto tale, deve essere intesa come interpretazione possibile da parte di un interprete POSSIBILE. Punto che sarà chiarito nel capitolo 2. Qui basti dire che *il destinatario umano è la garanzia metodologica (e non empirica) dell'esistenza della significazione*, vale a dire dell'esistenza di una funzione segnica stabilita da un codice (cfr. capitolo 2). Ma parimenti *la presenza supposta dell'emittente umano non è affatto garanzia della natura segnica di un supposto segno*.

Solo alla luce di queste precisazioni sarà possibile intendere come segni i sintomi e gli indici, come fa Peirce.